

Prologo

8 APRILE 2015.

Sebastiano Laurenti contemplava lo spettacolo del caos dietro i vetri oscurati dell'Audi A6 nera.

Roma bruciava.

Da cinque giorni la città era in ginocchio. Immobilizzata da uno sciopero selvaggio dei trasporti. Sommersa dal blocco totale della raccolta dei rifiuti. Ammorzata dal puzzo dei roghi che i cittadini esasperati appiccavano agli angoli delle strade.

Tutto era cominciato quando una ragazzina di Tor Sapienza aveva denunciato di essere stata aggredita da due negri. Le periferie si erano immediatamente rivoltate.

Roma bruciava.

Era esplosa la rivolta contro i centri di accoglienza per immigrati. Nelle borgate, era partita la caccia allo zingaro. I piccoli rom disertavano le scuole. Intorno ai campi nomadi si istituivano posti di blocco. Tirava aria di pogrom.

La stampa di tutto il mondo accorreva a Roma. Nei suoi resoconti, un incubo a nove colonne. Un kolossal nero da prime time. Impallidiva il ricordo di Napoli sepolta dalla monnezza. Nella sua omelia di Pasqua, papa Francesco aveva rivolto un appello accorato alla misericordia degli uomini. E prima ancora, alla loro umanità, se ne restava. Il presidente del Consiglio aveva formato un'unità di crisi permanente al Viminale, con protezione civile, forze dell'ordine, vigili del fuoco, esercito.

Ma non c'era ruspa, presidio, blindato, intervento di piazza in grado di invertire o quantomeno arrestare il crollo.

Era come se la città avesse deciso di richiudersi su sé stessa, ingoiando tutto e tutti nel suo sottosuolo di rancore, odio, miseria.

Bande di ultras, messi da parte gli odi, si erano date alla sistematica devastazione della capitale. Era saltata in aria la stazione di Vigna Clara, strategica per l'imminente apertura del giubileo della misericordia, proclamato un mese prima da Francesco.

Erano comparse scritte anarchiche di rivendicazione.

Non ci credeva nessuno.

Le autorità, con il sindaco in testa, vagavano da un presidio all'altro. Le autorità rincuoravano, rassicuravano, facevano promesse che non sarebbero state mantenute. Le autorità non capivano. Quello che stava accadendo a Roma sfuggiva a ogni logica.

Ed era lui il motore di tutto questo. Sebastiano.

Un giovane alto, composto, sobrio. Distruggere Roma non era un obiettivo, ma un mezzo.

In cuor suo, si augurava che tutto si risolvesse nel migliore dei modi.

I roghi rosseggianti nel tramonto non gli procuravano né piacere, né orgoglio. Semmai, una sottile, fastidiosa sofferenza.

Sebastiano non amava la guerra.

Sebastiano era un costruttore di pace.

Compose un numero telefonico di Londra.

Era poco più di un ragazzo quando gli avevano rubato la vita. Aveva imparato presto che c'era solo un modo per rientrarne in possesso.

La violenza.

Al quarto squillo, rispose una voce femminile. Alex.

I conti erano stati trasferiti nelle nuove filiali di diverse banche di Turks & Caicos. Nessun incidente di percorso. La signora romana aveva telefonato. Era sconvolta per l'improvvisa, tragica fine di Frodo.

– E tu?

– Le ho detto che sei molto arrabbiato con lei, Sebastiano.

– Grazie, Alex.

– Seba...

– Sì?

– Non farle del male, ok? Se non è strettamente necessario, voglio dire.

Sebastiano non rispose. Non è questo il punto, Alex.

Il punto è quanto male ha fatto lei a me.